

Alcol e letteratura  
Perché bere aiuta

# La sbronza vigile che può ispirare

Fernanda Pivano ricordava il canone americano  
Cinque Nobel (su otto) erano alcolizzati  
E oggi la narrativa celebra le gradazioni alte

di ALESSANDRO BERETTA

**M**iscelare letteratura e alcol, come in un buon drink, è un gioco di ingredienti e parti. Peccato non esista un ricettario certo, né un vero banco di prova: rimangono le opere e le biografie degli autori. La parte politicamente corretta di noi dice che nelle prime è entrato lo slancio creativo acceso dall'alcol, nelle seconde, spesso, il boomerang di una dipendenza autodistruttiva. Peccato, certo, ma la parte realistica risponde: «I libri sono rimasti e, andata com'è andata, sono ottimi». Si brinda ad memoriam e si procede a scrivere bevendo.

Che l'alleanza alcol-letteratura dia fantastici risultati è provato nella storia letteraria, sia dalle opere sia dagli innumerevoli aneddoti che ha generato — spesso epici come i libri. Prendete James Joyce ed Ernest Hemingway: si narra che negli anni Venti, quando bevevano insieme girando i caffè di Parigi, se l'autore dell'*Ulisse* scatenava una rissa con qualcuno si faceva scudo del giovane Ernest gridando: «Veditela tu con lui, Hemingway! È tuo!». Sarà vero? Certo è che finì il 3 luglio 1961 nel coccodrillo del «New York Times» per Papa Hem, autore, tra gli altri, di *Di là dal fiume e tra gli alberi*, romanzo di cui disse: «Il libro mi è arrivato come una specie di visione all'Harry's Bar di Venezia». I due, comunque, nonostante i 17 anni di differenza erano ben convinti che bere aiutasse a scrivere: non ci si può certo lamentare dei risultati e, guardando gli stili opposti, temere che l'alcol in letteratura produca omologazione.

Anzi, la miscela continua a dare frutti, tanto che un sommelier letterario dell'argomento, in tempi recenti, può fare un tour di titoli dai sapori diversi per gustarsi i cocktail migliori e per arricchire il mobile bar anni Sessanta in cui ha stipato i libri dedicati al tema. Partendo, ad esempio, da un'icona del binomio letteratura-alcol con la biografia di Charles Bukowski, a vent'anni dalla morte, *Tutti dicono che sono un bastardo* (Bietti) di Roberto Alfatti Appetiti. Interessante anche nell'analisi del rapporto tra Buk e tanti autori amati e odiati — come quelli di un'altra generazione di bevitori ma non solo, i beat —, l'autore racconta di come Bukowski dichiarò ai tempi di *Post Office* (Tea), che lo rese noto nel '71, di lavorare solo con il suo carburante preferito: «Una pinta di whisky e due confezioni da sei di birra tutte le sere mentre scrivo». Una linea dionisiaca dell'arte spinta da alcolici di largo consumo, ma non si può dire nel suo caso che non abbia funzionato nella narrativa e nell'immaginario.

Altri, invece, sono stati autori di un titolo di culto, come Charles Jackson con *Giorni perduti* (Nutrimenti), esordio di successo del 1944 che Billy Wilder portò al cinema vincendo quattro Oscar, da poco tornato disponibile a cura di Simone Barillari. Nei cinque giorni a New York in cui si svolge la storia, il protagonista Don Birnam passa il tempo tra alcol, paure per la propria omosessualità e il sogno di sfondare come scrittore. Non ci riesce non perché «il bisogno di bere era diventato urgente come il biso-

gno di respirare», ma perché è partito da un modello molto alto: di nuovo Joyce, citato nella prima scena con il racconto a tema alcolico *Rivalsa* tratto da *Gente di Dublino*, raccolta dove, di quindici storie, ben poche sono sobrie. Vittima dell'emulazione, il protagonista del libro di Jackson.

Come può capitare a tanti aspiranti scrittori, ma il meccanismo ha anche funzionato nella realtà: Arthur Rimbaud, quel magico adolescente che tanto amò l'assenzio a fine Ottocento, è stato il faro della prima fanzine fondata nel '79 a Barcellona da un 26enne cileno arrivato dal Messico con alle spalle poesie e racconti allora ignoti. Si chiamava Roberto Bolaño. Per quanto siano contrastanti le voci sulle sue dipendenze da alcol e droga, è ragionevole credere che a quell'età fossero ancora in corso e che diverse serie di *caña* nel Raval abbiano preparato l'ispirazione che ne è seguita.

Comunque, carte alle mano, gli scrittori meglio ispirati dall'alcol nel Novecento erano principalmente americani, con risultati nell'immaginario direttamente proporzionali al loro tasso alcolico. Come notò nel 1994 Fernanda Pivano, astemia e prima traduttrice di Hemingway che le disse «*You shouldn't do that to me, daughter*» (Non dovevi farmelo, figlia mia), sul «Corriere della Sera»: «È a dir poco sensazionalistico pensare che degli otto americani insigniti del Premio Nobel cinque erano alcolizzati; conosciamo tutti almeno qualcuna delle avventure di William Faulkner, Ernest Hemingway, Eugene O'Neill, Sinclair Lewis e

John Steinbeck». E innegabile ma certo affascinante, e il sensazionalismo ha travolto anche chi non l'ha vinto, come Francis Scott Fitzgerald che alle feste beveva gin artigianale preparato in vasche da bagno, John Cheever, Raymond Carver.

Certo, a ogni generazione la sua dipendenza, anche nell'arte, ma l'alcol ha la storia più lunga e gli effetti poeticamente più alti anche quando non è stato solo fedele compagno nella scrittura, ma centro della storia narrata. Pietra miliare, in questo senso, rimane *Sotto il vulcano* (Feltrinelli) dell'inglese Malcom Lowry con il console Firmín alle prese con «la sconfinata impazienza, l'incommensurabile nostalgia» del bevitore in un inferno messicano dagli echi danteschi che diventa universale. Il legame tra scrittura letteraria e alcol sta poi in una qualità che hanno in comune: entrambe spingono a trasfigurare la realtà e, allo stesso tempo, sono il mezzo per farlo. È inevitabile, quindi, che per tanti scrittori nasca un'affinità tra ispirazione ed ebbrezza e che si provi a far lievitare una fantasticheria o un pezzo di realtà alla temperatura di 40 gradi alcolici al bancone del proprio personale Bar delle Antille, nome con cui Luciano Bianciardi ribattezzò il milanese Bar Jamaica ne *La vita agra* (Bompiani).

Una dinamica che si ripete anche nella recente antologia curata dalla scrittrice e bartender Carolina Cutolo *Martini Eden* (Nutrimenti) in cui sei autori, tra cui Filippo Tuena e Sapo Matteucci, creano racconti di fiction attraversati dal Martini cocktail, o in *L'acino fuggente. Sulle strade del vino tra Monferrato, Langhe e Roero* (Laterza), esplorazione alcolica del territorio a più bassa gradazione di Luca Ragagnin ed Enrico Remmert. Un tandem di scrittori esperto, quest'ultimo, che ha «vendemiato» nel 2004 l'antologia cult di autori di ogni tempo e luogo *Elogio della sbronza consapevole* (Marsilio).

Spinti un po' nuovi e vecchi libri nel mobile bar, tra una vita di Edgar Allan Poe e i russi Sergej Dovlatov e Venedikt Erofeev adepti della vodka, il sommelier letterario potrà trarre allora le sue conclusioni pensando al wrestling poetico immaginato da Viktor Šklovskij ne *Il punteggio d'Amburgo*. Qui gli scrittori-combattenti, dopo tanti incontri truccati dai loro impresari, ne fanno uno vero a porte chiuse per «stabilire la classe reale di ciascun lottatore», il loro peso poetico. Contrariamente a ogni pronostico atletico, trionferanno gli scrittori alcolisti e negli spogliatoi non mancherà Truman Capote che usando il soprannome che diede al Martini cocktail dirà: «Abbiamo vinto, andiamo a spararci un paio di pallottole d'argento».

 @bedrella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Novità in libreria**

Di recente pubblicazione, a 20 anni della morte, è *Tutti dicono che sono un bastardo. Vita di Charles Bukowski* (Bietti, pagine 332, € 19) di Roberto Alfatti Appetiti. Curato da Carolina Cutolo, *Martini Eden* (Nutrimenti, pagine 112, € 10) raccoglie racconti di Filippo Bologna, Gianfranco Calligarich, la stessa Cutolo, Sapo Matteucci, Massimo Morasso e Filippo Tuena. Enrico Remmert e Luca Ragagnin, autori di *L'acino fuggente. Sulle strade del vino tra Monferrato, Langhe e Roero* (Laterza, pagine 138, € 12), hanno curato l'antologia *Elogio della sbronza consapevole* (Marsilio, pagine 240, € 12), spesso ristampata dal 2004



**Eredità**

**Rimbaud, che mesceva assenzio, è stato il faro della fanzine fondata da un 26enne cileno amante della birra, ma ancora ignoto: Bolaño**



**Affinità**

**Ubriacarsi e scrivere spingono a trasfigurare la realtà e l'esperienza. Allo stesso tempo sono il mezzo per farlo**

Alcol e letteratura  
Perché bere non aiuta

# Scrivere meglio chi scrive sobrio

Troppi elogi sconsiderati, da Archiloco a Bukowski  
Ma Omero e Nabokov invitavano a essere astemi  
Alcolisti e autori hanno in comune l'esagerazione

di MARCO ROSSARI

**I**n una delle sue più divertenti poesie Charles Bukowski, nume tutelare di ogni santo bevitore che abbia provato a misurarsi con la pagina, spiattella una serie di raccomandazioni su come diventerà un grande scrittore e, tra le altre cose, invita a trincare birra. Moltissima birra. Detto fatto, a ogni ristampa una schiera di aspiranti poeti, dopo essersi scolata la suddetta silloge e avere ignorato l'esortazione del maestro a sobriarsi anche qualche riga almeno di Dostoevskij o del norvegese Knut Hamsun, decide che una doppio malto possa essere il primo gradino per trovare l'ispirazione. Problema: si comincia così e si finisce nel tunnel dell'autopubblicazione (per non parlare della pancia gonfia).

Forse l'ubriacone e lo scrittore hanno una sola cosa in comune: l'esagerazione. Il primo è incline a deformare senza remore e il secondo ammantava la bevuta di connotazioni leggendarie. Non a caso un'autorità in entrambi i campi come Dylan Thomas dopo la sua inconsapevole ultima serata di bisboccia sul pianeta si vantò di avere bevuto diciotto whisky. Post mortem, il barista lo smentì riducendoli a otto.



Forzature a parte, gli elogi dell'alcol come fermento creativo non si contano: da Lorenzo Da Ponte («viva il buon vino/ sostegno e gloria dell'umanità») a F. Scott Fitzgerald («Il troppo stropia, ma troppo champagne è il giusto»), passando per

l'immane Baudelaire («Inebriatevi senza tregua: di vino, di poesia o di virtù»), l'equivalenza tra ebbrezza e inventiva è diventata un luogo comune, pericoloso ancora più per le lettere che per il fegato.

Ma da dove nasce questo fraintendimento? Tutta colpa di Archiloco, quando scrisse: «So intonare il ditirambo, il bel canto di Dioniso mio signore, quando sono folgorato nel cuore dal vino». Da lì un equivoco duro a morire per cui dove mette radici la vigna, alligna anche quella forma di energia visionaria tanto facile da scambiare per genio. Già di per sé l'idea animata del vino — l'alcol che ti possiede e che ti regala visioni — è una terribile sconfitta dell'immaginazione. Quando Dustin Hoffman arrivò sul set del *Maratoneta* dopo una notte passata in bianco al fine di sembrare stremato, Laurence Olivier perfidamente gli suggerì: «Perché non provi a recitare?». Allo stesso modo, «Perché non provi a scrivere?» dovrebbe essere la dritta più corretta da rivolgere a un AAA, aspirante autore alcolista: per parafrasare un verso di John Lennon, la scrittura è quella cosa che ti capita mentre stai scrivendo,

non certo mentre improvvisi una posa *maudit*. E se la birra, sempre stando alla poesia di Bukowski, «è un'amante fedele», non sempre lo è la scrittura.

Allora la domanda da porsi non dovrebbe essere «Perché gli scrittori bevono?», ma perché lo fanno gli esseri umani, tra i quali — con qualche eccezione — anch'essi andranno annoverati. Anzi, un manifesto che volesse ammonire sui danni del be-

re, invece di raffigurare scene di degrado urbano con il protagonista dell'exemplum ridotto a uno straccione, dovrebbe più opportunamente effigiare un tizio imbambolato che dopo i Negroni di troppo si sforza di spremere qualche parola.

Con l'alcol in corpo è facile immaginare tutto il romanzo alla Jack Kerouac che si srotolerà ai nostri piedi, la mattina dopo resta solo il mal di testa. Non a caso dopo i giri di bevute, *Sulla strada* ebbe parecchi giri di bozze. Ma soprattutto: esiste un alibi più consolatorio di quello che presuppone ogni personalità incline alle dipendenze come creativa, estrosa, sregolata? Non bevi perché sei depresso, allegro, fragile, nevrotico, annoiato. No, perché sei uno scrittore. Siamo ancora all'antica idea secondo la quale solo l'ostrica malata genera la perla. E invece, com'è ovvio, la perla può spuntare ovunque. Ad esempio da un grigio assicuratore di nome Franz Kafka. Oppure da una donnina il cui uso dell'alcol non andava oltre l'utilità di una similitudine, come nella lettera in cui Emily Dickinson raccontava di avere gli occhi «del colore dello sherry che l'ospite lascia in fondo al bicchiere».



Spesso si considerano gli eccessi come una caratteristica che isola l'artista dal consorzio umano, mentre al contrario — come l'amore, il lavoro, il sesso — dovrebbe affratellarlo ai propri simili. Certo, la letteratura pullula di grandi scrittori beoni, ma ce ne sono anche di astemi, solo fanno me-

no notizia. Inoltre se riviviamo un barlume di quella festa mobile che fu Parigi, lo dobbiamo più al talento e alla costanza (ispirazione e traspirazione, regola aurea) di Er-

nest Hemingway che al pernod: intorno ai tavolini del Café Select, deambulavano tante altre comparse sprovviste di stile, ma con il bicchiere pieno.


Bisognerà farsene una ragione. Gli scrittori non bevono troppo: riferiscono, nei casi migliori, la totalità delle esperienze umane e tra queste anche l'abuso d'alcol. Ne ridiamo per esorcizzare, ripetendo a pappagallo battute sagaci estrapolate dagli scritti di Dorothy Parker. Altre volte, se ripensiamo alle ultime parole di Luciano Bianciardi («Sopportatemi — disse agli amici — duro ancora poco»), ci restiamo male.

Ma il cliché restituisce solo il retrogusto amaro di una frase ripetuta così tante volte da diventare vacua. Anzi, il luogo comune trasforma la lotta strenua condotta dai Malcolm Lowry e dai Raymond Carver in una macchietta, quella dello scrittore tormentato, delegato a farsi carico dei nostri mali grazie a litri di whisky e a qualche poesia. Ben pochi raccontano di quanto una dipendenza possa minare alla base la fiducia in se stessi e il lavoro — né più né meno intenso di qualsiasi altro — che sta dietro a un romanzo. No, il vate scola il cicchetto e risuona come la cetra al vento, mica come i travet metropolitani, affannati da mille scadenze.

Anche per questo lo stereotipo è sbagliato, perché degrada a sublime fervore un mestiere come un altro. Niente di più nocivo, sia per gli aspiranti autori che per la società in generale, tentata di isolare la figura dello scrittore in una torre d'avorio e alcol, facile bersaglio di scherno mascherato da rispetto.

Senza arrivare al disdegno di Nabokov («Non mi sono mai ubriacato in vita mia» si vantava, due volte snob: come scrittore e come russo), non è difficile immaginare che le pagine migliori di capolavori macerati nel liquore come *Sotto il vulcano* o *Vuoi star zitta per favore?* siano state buttate giù dopo avere smaltito la sbornia. Non è solo un omaggio al motto hemingwayano («Scrivi da ubriaco, correggi da sobrio»), è proprio un avvertimento contro la consequenzialità tra le due cose.

E se è vero che l'alcol a volte schiude universi di meravigliosa abiezione, in grado di aprire prospettive nuove sul mondo e sulla vita, è anche vero che non aiuterà mai a trascriverle. Per tornare agli antichi, già Omero invitava a guardarsi dal «vino folle che fa cantare anche l'uomo più saggio, e lo fa ridere sguaiatamente e lo costringe a danzare, e tira fuori parola, che sta meglio non detta». Sul riso e sulla danza, non sarei così severo. Sulla parola, mi fiderei del bardo.

 @Rossarian

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i****Classici**

Publicato nel 1944, *Giorni perduti* (traduzione e cura di Simone Barillari, **Nutrimenti**, pagine 352, € 18) di Charles Jackson è un classico della letteratura alcolica, finalmente disponibile in edizione integrale. *Sotto il vulcano* (traduzione di Giorgio Monicelli, Feltrinelli, pagine 387, € 9,50) di Malcom Lowry, uscito nel 1947, narra l'inferno messicano del console alcolista Geoffrey Firmin. *Post Office* (traduzione di Marisa Caramella, Tea, pagine 155, € 8,50) di Charles Bukowski, pubblicato nel 1971, racconta del postino alcolista Henry «Hank» Chinaski, alter ego dell'autore

● ● ●  
.....  
**Dylan Thomas**  
**Dopo l'ultima serata di**  
**bisboccia si vantò di avere**  
**scolato diciotto whisky.**  
**Post mortem, il barista**  
**li ridusse a otto**

● ● ●  
.....  
**Ernest Hemingway**  
**Se riviviamo un po' di**  
**quella festa mobile che fu**  
**Parigi lo dobbiamo più alla**  
**costanza della sua scrittura**  
**che alla sua ebbrezza**

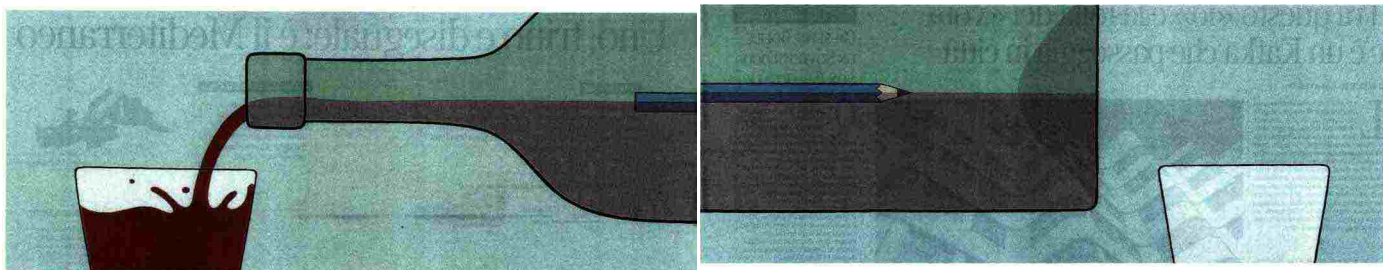
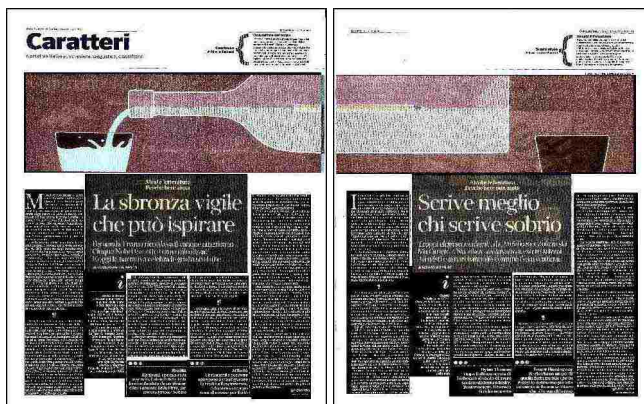


ILLUSTRAZIONE DI MASSIMO CACCIA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 093069